



VOCE DI DESIDERIO E MEMORIA



WANDA **RICHTER-FORGÁCH**

20 Settembre 2025



04 WANDA **RICHTER-FORGÁCH**

08 Opere

Wanda Richter-Forgách (Berlino, 1937)

Voce di desiderio e memoria

"I ricordi dell'amore mi aiutavano a non avere paura della morte."

(attr. a Marcel Proust)

Wanda Richter-Forgách ha attraversato un intero secolo con lo sguardo di chi osserva per comprendere. Instancabile fotografa, ha impresso nella pellicola sensazioni e sentimenti, lasciando che la vita si stratificasse in silenzio. Alla ricerca di metafore delle vicende umane, ha saputo privilegiare l'introspezione e l'ascolto sottile delle emozioni più profonde, permettendo all'amore di trasformare le esperienze anche più dolorose, sciogliendole in un linguaggio poetico intimista e ricco di vitalismo. La sua forza espressiva parla di un'arte femminile più che femminista, ribelle sempre in modo costruttivo, innovativa ma nel solco riconoscibile della tradizione.

La sua formazione presso l'Accademia di Düsseldorf e poi l'attività di costumista teatrale - lunga, rigorosa, segnata dalla collaborazione con lo scenografo Thomas Richter-Forgách - hanno lasciato un'impronta indelebile nel suo modo di intendere l'immagine: mai pura decorazione ma sempre tensione narrativa, evocazione, gesto scenico. Il suo passaggio alla pittura, avvenuto in modo graduale ma inesorabile, è stato come un secondo atto, una nuova entrata in scena.

Oggi, a quasi novant'anni, espone un ciclo inedito di paesaggi realizzati negli ultimi anni, testimonianza di un'energia mai sopita che sorprende per intensità e lucidità.

Le sue tele, percorse da orizzonti netti e campi di colore vibrante, non descrivono luoghi riconoscibili. Non c'è topografia, non c'è mimesi. Quello che si offre allo sguardo è un paesaggio interiore, sospeso tra realtà e sogno, tra ricordo e visione. "Paesaggi dell'anima", come lei stessa li definisce. Ciascuna tela è un varco, un'apertura verso uno spazio emotivo e spirituale dove desiderio e memoria si intrecciano senza soluzione di continuità.

Il paesaggio, nella pittura di Wanda, non è mai semplice sfondo, è protagonista. Diventa specchio, simbolo, riflesso.

La linea dell'orizzonte - costante e ineludibile - non è solo un elemento compositivo, ma un margine simbolico. È lì, su quella linea sottile dove cielo e terra si sfiorano, che si incontrano anche corpo e spirito, assenza e desiderio, vita e morte. È una soglia sottile, un confine mobile tra ciò che è visibile e ciò che vibra appena oltre lo sguardo.

I riferimenti, mai espliciti ma profondamente rielaborati, vanno dai grandi maestri della luce come Bellini e Rembrandt, fino alle rarefazioni cromatiche di Mark Rothko, da cui Wanda riprende l'idea del colore come veicolo emotivo, capace di agire direttamente sullo spettatore, scavalcando il pensiero. Ma se Rothko cercava un silenzio metafisico, Wanda sembra desiderare una vibrazione più calda, più carnale. I suoi rossi, i suoi blu profondi, i gialli accesi che affiorano all'improvviso non sono contemplativi: sono incendi interiori, fiammate che attraversano la nebbia della sofferenza, fendono il grigio della stanchezza, illuminano le pieghe del tempo. Il corpo - pur non essendo mai, in queste opere, rappresentato esplicitamente - è onnipresente. Vive nella materia del colore, pulsa nelle pennellate, vibra nelle dissolvenze. È un corpo che si sente, più che si vede. In assenza, in dissolvenza, in memoria. Nei suoi cicli precedenti - dagli "Ignudi illuminati" alle nature morte - Wanda ha esplorato la corporeità in modo diretto, quasi fisico. In queste opere recenti, più rarefatte e astratte, la presenza del corpo si fa spirituale, ma non meno concreta. È come se la pittura volesse farsi respiro, pelle, contatto.

Ogni tela è un atto di resistenza. La scelta di restare. Un gesto contro la rassegnazione. La materia pittorica, densa e vibrante, racconta il desiderio di 'tenere insieme i pezzi' anche quando il corpo si fa fragile, quando la malattia si affaccia, quando il tempo si accorcia e scivola via veloce. Eppure in questa fragilità l'arte non si spegne, al contrario si accende, ne esce rafforzata, resa ancora più necessaria. Come se ogni quadro fosse una risposta al dolore, un'offerta alla bellezza, una dichiarazione di vitalità.

L'amore - per il corpo, per la vita, per l'altro - è la forza che attraversa tutte le opere di Wanda. Non è un amore sentimentale o idealizzato, ma un amore vissuto, provato, resistente.

Esiste un'opera che amo molto, che Wanda ha esposto a Parigi intorno al 2000: una panchina bianca, realmente presa da un parco, posta di fronte alla grande fotografia di una ragazza sdraiata su un prato; a destra e a sinistra, quasi fossero antenati tratti dal mondo della natura, padri e madri immensi e silenti, sfilano giganteschi platani disegnati a carboncino. Il dolore della corteccia è visibile nei nodi, nelle curve, nelle ferite, eppure questi enigmatici guardiani della felicità, questi composti angeli della gioia sembrano dire allo spettatore che poco importa se verrà il tempo fatale, ciò che conta è che abbiamo colmato d'amore il nostro tempo possibile. Come manifesto di un intenso sentire, sono incise sullo schienale della panchina le parole attribuite a Proust, "I ricordi dell'amore mi aiutavano a non avere paura della morte."

In queste parole è racchiuso gran parte del senso della mostra. Il ricordo, infatti, non è mai sterile nostalgia: è un modo per restare vivi, per ribadire la propria esistenza, anche quando le energie vengono meno. Le opere di Wanda sono dichiarazioni di continuità, gesti d'amore nutriti dal passato ma rivolti al presente.

Il desiderio, in questo contesto, è una forza quieta ma potente, un fuoco che non brucia più ma ancora scalda. Le mostre precedenti hanno mostrato che anche l'eroticismo – che spesso affiora – non è mai solo provocazione. È eco, memoria, carezza. È ciò che resta dopo che tutto il resto è passato. Il corpo femminile, tanto evocato quanto trasfigurato, si fa simbolo di accoglienza, di generazione, di custodia. Come nei miti antichi, la donna è insieme madre e paesaggio: grembo e orizzonte.

La natura – fiori, acque, terre – non è mai sfondo passivo ma vibra partecipe, spesso con ruolo di protagonista assoluta. Condivide la stessa fragilità, lo stesso destino di caducità e rinascita della donna e dell'uomo. Ogni fiore che sboccia o appassisce è un gesto che parla della condizione umana. Non c'è idealizzazione, ma rispetto. Non c'è retorica, ma ascolto. In questo senso, la pittura di Wanda si avvicina a una forma di meditazione, di silenziosa contemplazione. Chiusi gli occhi sui grandi maestri tanto amati, Wanda lascia che l'Oriente vinca sull'Occidente creando cicli pittorici o politici che evocano la serenità di un giardino Zen.

Nei disegni il tratto si fa più intimo, rarefatto anche quando sembra descrittivo e realistico. Il carboncino segue ogni piega del visibile con rispetto e pazienza. È un lavoro fatto di gesti minimi e precisi. Ma è nella pittura, dove tutto si dissolve, tutto si trasforma, che Wanda si libera. Il disegno radica, la pittura trasfigura. In questo passaggio tra precisione e astrazione, tra adesione al reale e apertura all'ignoto, si coglie la vera essenza della sua ricerca artistica.

L'astrazione, per lei, non è fuga dal mondo, ma un altro modo per raccontarlo. È una forma di verità più essenziale, più nuda. Le sue tele non nascondono nulla, ma mostrano l'invisibile. Parlano non tanto di ciò che vediamo, quanto di ciò che sentiamo. E in questo stanno la loro forza, la loro bellezza, la loro urgenza.

La differenza tra maschile e femminile, presenza e assenza, desiderio e perdita attraversa tutta la mostra. L'uomo è presenza evocata, mai dominante. La donna è voce incarnata, corpo narrante. Non c'è conflitto, ma dialogo. Non c'è opposizione, ma intreccio. È da questa tensione che nasce lo spazio della creazione. È nello spazio fra le cose – fra ciò che è visibile e ciò che è intuito – che si apre il margine per l'opera d'arte. Ogni quadro è una soglia. Un varco. Un luogo di passaggio tra ciò che è stato e ciò che potrebbe ancora essere. Le tele non chiedono di essere capite, ma sentite. Non cercano consenso, ma ascolto. Si offrono come presenze silenziose, capaci di restare nella memoria ben oltre la visita.

"Voce di desiderio e memoria" non è solo una mostra di paesaggi astratti. È un racconto stratificato sull'essere vivi. È un canto silenzioso, una geografia emotiva che prende forma sulla tela. Un teatro senza attori, ma pieno di luce. Una testimonianza intensa, necessaria, che ci ricorda – con delicatezza e coraggio – che tutto passa. E proprio per questo, tutto merita di essere amato con forze che parlano di dolcezza e resistenza.

Isabella Colonna Preti

Wanda Richter-Forgách (Berlin, 1937)

Voice of Desire and Memory

"The memories of love helped me not to be afraid of death."
(attributed to Marcel Proust)

Wanda Richter-Forgách has lived through an entire century with the gaze of someone who observes in order to understand. Tireless as a photographer, she captured sensations and emotions on film, allowing life to accumulate in silence. Always in search of metaphors for human experience, she has privileged introspection and the subtle listening of deep emotions, allowing love to transform even the most painful experiences, dissolving them into an intimate and vital poetic language. Her expressive power speaks of a feminine rather than feminist art—always constructively rebellious, innovative yet rooted in a recognizable tradition.

Her training at the Düsseldorf Academy, followed by a long and rigorous career as a theatre costume designer—marked by her collaboration with set designer Thomas Richter-Forgách—left an indelible imprint on her way of understanding imagery: never a mere decoration, but always a narrative tension, an evocation, a scenic gesture. Her shift toward painting, gradual yet inevitable, was like a second act—a new entrance on stage. Today, at nearly ninety years old, she presents an unpublished cycle of landscapes created in recent years—a testament to an undimmed energy that surprises with its intensity and clarity.

Her canvases, marked by defined horizons and fields of vibrant color, do not depict recognizable places. There is no topography, no mimesis. What is offered to the gaze is an inner landscape, suspended between reality and dream, memory and vision. "Landscapes of the soul," as she herself calls them. Each canvas is an opening, a passage into an emotional and spiritual space where desire and memory intertwine seamlessly. In Wanda's painting, landscape is never simply a backdrop—it is the protagonist. It becomes mirror, symbol, reflection. The horizon line—constant and inescapable—is not just a compositional element, but a symbolic threshold. It is there, on that thin line where sky and earth barely touch, that body and spirit, absence and desire, life and death also meet. It is a subtle threshold, a shifting boundary between what is visible and what trembles just beyond our sight.

The references—never explicit, but deeply reworked—range from the great masters of light such as Bellini and Rembrandt, to the chromatic ethereality of Mark Rothko, from whom Wanda draws the idea of color as an emotional vehicle, capable of acting directly on the viewer, bypassing thought. Yet, while Rothko sought a metaphysical silence, Wanda seems to yearn for a warmer, more carnal vibration. Her reds, her deep blues, the sudden bursts of bright yellows—these are not contemplative: they are inner fires, flashes that cut through the fog of suffering, pierce the gray of weariness, illuminate the folds of time.

The body—though never explicitly depicted in these works—is omnipresent. It lives in the material of the paint, pulses in the brushstrokes, vibrates in the blurs and fades. It is a body that is felt, more than seen. In absence, in dissolution, in memory. In her previous cycles—from the "Illuminated Nudes" to the still lifes—Wanda explored corporeality directly, almost physically. In these more rarefied and abstract recent works, the presence of the body becomes spiritual, but no less tangible. It's as if the painting wants to become breath, skin, contact.

Each canvas is an act of resistance. A choice to remain. A gesture against resignation. The dense, vibrant paint speaks of the desire to "hold the pieces together" even when the body grows fragile, when illness appears, when time shortens and slips away quickly. Yet in this fragility, art does not fade—on the contrary, it ignites, emerges stronger, even more necessary. As if each painting were a response to pain, an offering to beauty, a declaration of vitality. Love—for the body, for life, for the other—is the force that runs through all of Wanda's work. It is not sentimental or idealized love, but lived, tested, enduring love.

There is a work I particularly love, which Wanda exhibited in Paris around the year 2000: a white bench, taken from an actual park, placed in front of a large photograph of a young woman lying on the grass; to the left and right, like ancestral figures from the natural

world—immense and silent fathers and mothers—stand giant plane trees drawn in charcoal. The pain of the bark is visible in the knots, in the curves, in the wounds, and yet these enigmatic guardians of happiness, these composed angels of joy, seem to tell the viewer that the fatal time may come, but what matters is that we have filled our possible time with love. Like a manifesto of deep feeling, the words attributed to Proust are inscribed on the back of the bench: “The memories of love helped me not to be afraid of death.”

These words encapsulate much of the meaning of the exhibition. Memory, in fact, is never sterile nostalgia: it is a way to stay alive, to affirm one’s existence even when energy fades. Wanda’s works are declarations of continuity, acts of love nourished by the past but aimed at the present.

Desire, in this context, is a quiet but powerful force, a fire that no longer burns but still warms. Her previous exhibitions have shown that even eroticism—which often emerges—is never mere provocation. It is echo, memory, caress. It is what remains after everything else has passed. The female body, both evoked and transfigured, becomes a symbol of welcome, of creation, of care. As in ancient myths, the woman is both mother and landscape: womb and horizon.

Nature—flowers, waters, earth—is never a passive backdrop but vibrantly present, often playing the leading role. It shares the same fragility, the same destiny of transience and rebirth as woman and man. Every blooming or wilting flower is a gesture that speaks of the human condition. There is no idealization, only respect. No rhetoric, only listening. In this sense, Wanda’s painting approaches a form of meditation, of silent contemplation. With her eyes closed to the great Western masters she so loves, Wanda allows the East to triumph over the West, creating painting cycles or polyptychs that evoke the serenity of a Zen garden.

In her drawings, the line becomes more intimate, rarefied—even when it seems descriptive and realistic. The charcoal follows every fold of the visible with care and patience. It is a work of minimal, precise gestures. But it is in painting, where everything dissolves, everything transforms, that Wanda finds her freedom. Drawing grounds her; painting transfigures. In this transition from precision to abstraction, from adherence to reality to openness to the unknown, lies the true essence of her artistic exploration.

For her, abstraction is not an escape from the world but another way of telling it. It is a more essential, more naked form of truth. Her canvases hide nothing, but reveal the invisible. They speak not so much of what we see, but of what we feel. And therein lies their strength, their beauty, their urgency.

The difference between masculine and feminine, presence and absence, desire and loss runs throughout the exhibition.

Man is an evoked presence, never dominant. Woman is an embodied voice, a narrating body. There is no conflict, but dialogue. No opposition, but entanglement. It is from this tension that the space of creation arises. It is in the space between things—between what is visible and what is intuited—that the threshold for art opens.

Each painting is a threshold. A passage. A crossing point between what has been and what might still be. These canvases do not ask to be understood, but to be felt. They do not seek approval, but attention. They offer themselves as silent presences, capable of lingering in the memory long after the visit ends.

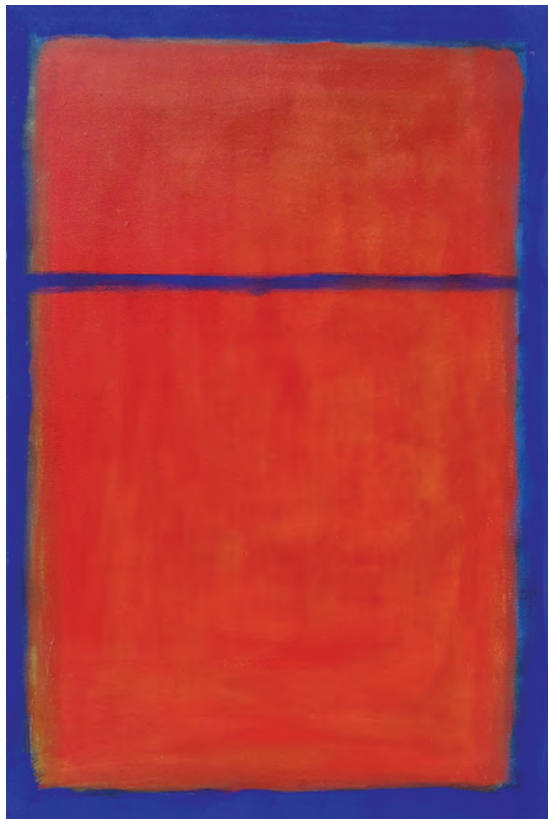
“Voice of Desire and Memory” is not just an exhibition of abstract landscapes. It is a layered tale about being alive. A silent song, an emotional geography taking shape on canvas. A theatre without actors, yet full of light. An intense, necessary testimony that reminds us—with delicacy and courage—that everything passes. And precisely for this reason, everything deserves to be loved with a force that speaks of both gentleness and resilience.

Isabella Colonna Preti



"Aus der Ferne" · Dalla distanza

2024
acrilico su tela
70 x 90 cm



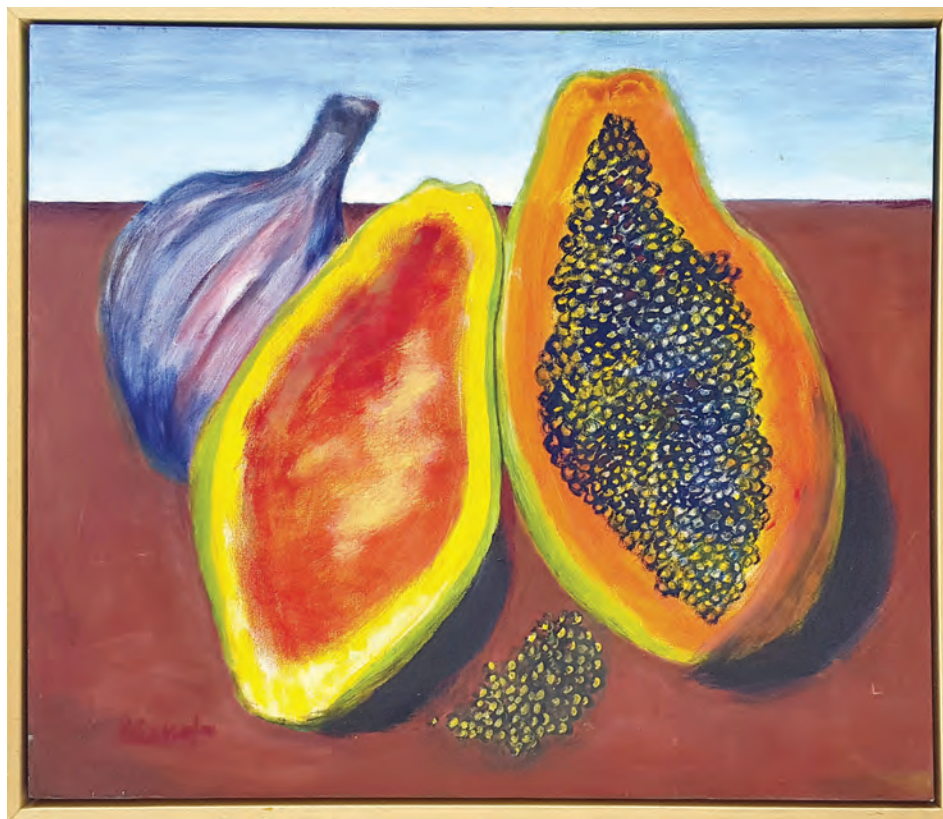
"Landschaft" · Paesaggio

2024
acrilico su tela
90 x 60 cm



"Sonnenuntergang" · Tramonto

2024
acrilico su tela
82 x 60 cm



"Sweet and Hot" · Dolce e piccante

2024
acrilico su tela
60 x 70 cm



"Kobscheid" · Kobscheid (Its a name of a small village)

2024
acrilico su tela
82 x 60 cm



"Sonnenuntergang in Cap-Ferret" · Tramonto a Cap-Ferret

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



"Austernbecken" · Bacino di ostriche

2024
acrilico su tela
60 x 81 cm



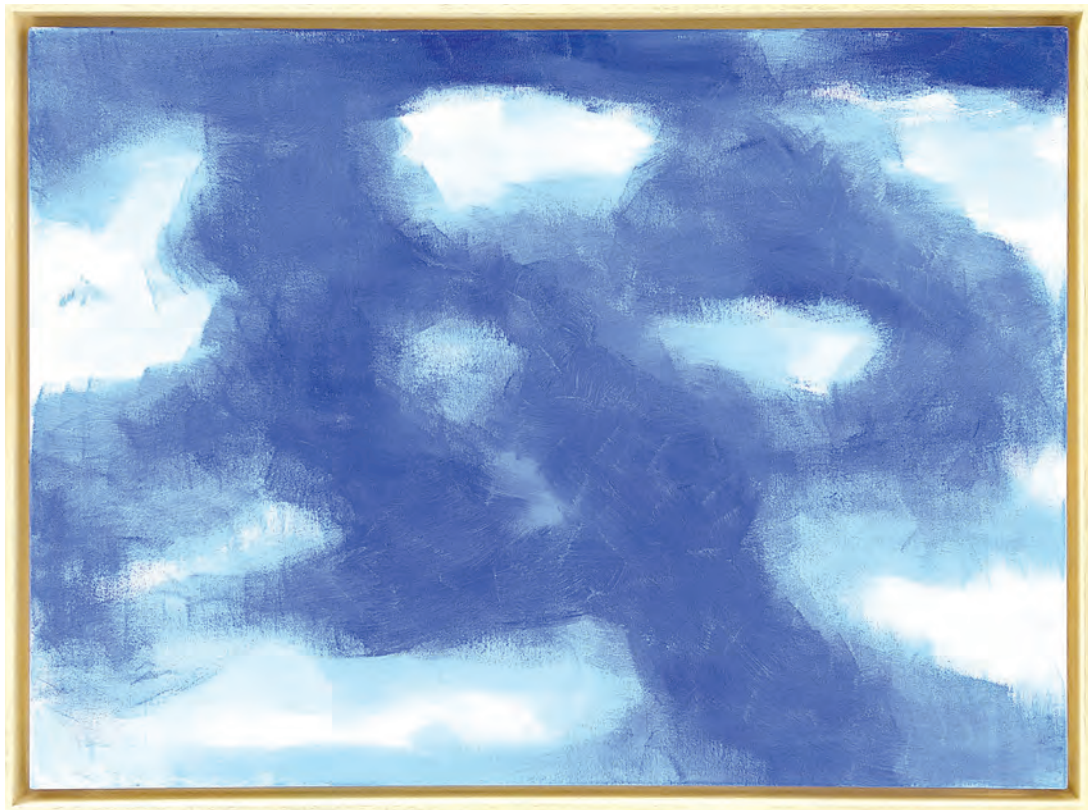
"Lavendelfeld" · Campo di lavanda

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



"Entscheidung" · Decisione

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



"Wolken" · Nuvole

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



"Freiheit unter den Wolken" · Libertà sotto le nuvole

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



"Himmel Erde Wasser" · Cielo Terra Acqua

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



"Der Zugang zum Meer" · L'accesso al mare

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



"Der See in Holland" · Il lago in Olanda

2024
acrilico su tela
60 x 90 cm



"Sonnenaufgang" · Alba

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



"Himmel und Erde" · Cielo e Terra

2024
acrilico su tela
60 x 50 cm



"AbendsRmmung" · Atmosfera serale

2024
acrilico su tela
70 x 50 cm



"Brücke nach Avignon" · Ponte per Avignone

2024
acrilico su tela
60 x 82 cm



Konrad Klapheck e Wanda

foto di Suzanne Krauss



DD Project Varese



VOCE DI DESIDERIO E MEMORIA

WANDA **RICHTER-FORGÁCH**



Vicolo Santa Chiara, 4 Varese

+39 335 439 208

info@ddproject.it